

Editoriale – Editorial

Quando il Comitato di Redazione ha pensato di dedicare questo numero della rivista al tema della pornografia e sull'uso che se ne fa oggi e la sua straordinaria diffusione tramite la rete telematica sono emerse 2 domande: da un lato perché era importante farlo ora, ma dall'altro come mai non l'avevamo ancora fatto. Sono in fondo le stesse domande sollecitate dal contributo di Matteo Flora e Edel Beckman nella rubrica *Esperienze* che si interrogano sul ruolo e le responsabilità di una società che solo nel 2019 si è dotata di una legge, il cosiddetto "Codice Rosso", che modifica nel codice penale le disposizioni di tutela per le vittime di violenza domestica e di genere, anche attraverso dispositivi elettronici, e che prevede una velocizzazione dei tempi di instaurazione del procedimento penale e di adozione di provvedimenti a protezione delle vittime. Perché si è dovuto aspettare il 2019 per avere questa legge? Recenti fatti di cronaca hanno riproposto all'opinione pubblica tutta l'ambivalenza e la contraddittorietà con cui i *mass media* osservano e giudicano comportamenti relativi alla violenza, alla sopraffazione di genere, a cui è stata aggiunta, quasi come nota a margine, la diffusione non consensuale di immagini e video che rappresentino atti sessuali espliciti. C'è sempre stata una ricorsività tra ciò che è permesso e ciò che è proibito a sostegno dell'ordinamento sociale e di un'ideologia che di quell'ordinamento è espressione e che a sua volta contribuisce a mantenere. La sessualità e il modo di viverla di ciascuno sono stati spesso al centro di questo confronto e così anche la rappresentazione della sessualità che viene definita pornografica. Se la pornografia è sempre esistita questo implica che ha una funzione nell'organizzazione sociale, funzione che viene mantenuta attraverso i cambiamenti sociali e culturali, anche se il confine tra ciò che è lecito e ciò che è non lecito varia a seconda dell'evoluzione sociale, culturale ed economica delle società. La pornografia è rappresentazione esplicita e concreta dell'atto sessuale in sé, si limita a un'eccitazione fisica, senza risonanze intellettive che invece ritroviamo nell'erotismo che coinvolge la fantasia e l'immaginazione. Nell'erotismo l'atto sessuale sta

Editoriale – Editorial

per... mentre nella pornografia semplicemente è... La pornografia è dettaglio senza contesto, e la mancanza di contesto la priva del significato che la trasforma in metafora e in allegoria. L'erotismo è un atto mentale alla ricerca di nuove narrazioni; il confine è tracciato dalla soggettività di ognuno, parafrasando Shakespeare potremmo dire che pornografia ed erotismo stanno negli occhi di chi guarda. Questa riflessione implica un punto di vista che privilegia la libertà individuale di autodeterminarsi e sancisce il diritto di ognuno ad essere autore del proprio personaggio e autore del proprio mondo; mentre da una prospettiva più ampia i confini tra pornografia, arte ed erotismo cambiano con il cambiare delle norme sociali che a loro volta modificano i confini tra ciò che è legittimo e ciò che è proibito.

Questo numero della rivista ci guida attraverso un viaggio di esplorazione del fenomeno del porno di massa nelle sue dimensioni antropologiche, sociali, culturali e cliniche. Il porno di massa è più di un problema clinico e come ci ricorda l'intervista di Fabrizio Alfano all'analista junghiano Giorgio Tricarico è un simbolo del mondo contemporaneo che rende visibili molti aspetti d'ombra della cultura occidentale. È un viaggio che illumina aspetti diversi e anche contraddittori che ci restituiscono la complessità del fenomeno della pornografia e della sua diffusione di massa adottando punti di vista aperti alla pluralità e al molteplice e favorendo connessioni tra l'uso della pornografia e le implicazioni psicologiche e relazionali che lo attivano e lo sostengono, tra la pornografia e il contesto socio-culturale che la legittima o la interdice, tra la sua diffusione di massa e lo sviluppo tecnologico che la rende possibile. Pensare plurale e uscire da schemi rigidamente preconfezionati è sempre più importante. Il gioco di continui rimandi interni tra i diversi contributi rende, a mio avviso, l'insieme dei lavori presentati un viaggio in cui si possono scegliere percorsi diversi per obiettivi e interessi diversi. Così come in una doppia descrizione batesoniana l'esplorazione del pianeta pornografico fa emergere connessioni che intrecciano il dinamismo psi-

Editoriale – Editorial

chico del mondo interno con il mondo esterno interpersonale e ancora con il più ampio contesto socio-culturale che ci trasmette i miti, i valori, le credenze che rinforzano la nostra appartenenza o che dobbiamo mettere in crisi per differenziarci.

I lavori che presentiamo in questo numero costruiscono un “tessuto connettivo attraverso cui cucire” le diverse dimensioni del fenomeno: quali sono le implicazioni sociali e psicologiche che sostengono l’attuale diffusione della pornografia, l’evidente correlazione tra la sua diffusione e l’esplosione del mondo digitale, l’evoluzione delle sue forme all’epoca del Covid, se e quando l’uso della pornografia esprime un sintomo e quando può rappresentare invece una risorsa, quali strategie terapeutiche possono essere di aiuto nel caso in cui l’uso diventi sintomo di una sofferenza della persona che lo agisce e che lo riconosce come tale.

Un altro aspetto del fenomeno e che ritroviamo in più contributi è la consapevolezza che la cultura e l’ideologia trasmessa non è scindibile dal mezzo utilizzato per la sua diffusione; il mezzo non è indifferente e neutrale rispetto al messaggio come McLuhan ci ha fatto capire ormai molti anni fa. L’interdipendenza tra il porno e lo sviluppo tecnologico diventa quindi una lente centrale nell’osservazione del fenomeno soprattutto della diffusione non consensuale delle immagini intime.

Indubbiamente la situazione di isolamento dovuta alla pandemia ha fatto da volano all’uso della pornografia on-line. Isolamento e sicurezza sono due dei fattori implicati ma, come per altre dimensioni, la pandemia ha soltanto incrementato l’uso di Internet anche per la pornografia e l’uso dei dispositivi digitali per diffondere materiale pornografico. La diffusione in rete di video che rappresentano l’atto sessuale e di immagini del proprio corpo come oggetto di desiderio è parte della nostra quotidianità.

La digitalizzazione ha favorito l’illusione di una connessione istantanea e ubiquitaria, mentre in realtà siamo sempre più soli, isolati in relazioni che sono virtuali, trasformati da cittadini protagonisti di un noi sociale

Editoriale – Editorial

a un agglomerato di individui diventati consumatori di un prodotto. Il ritiro nella pornografia on-line svela una strategia di evitamento che è solo rafforzata dalla paura del contagio, ma è soprattutto evitamento della relazione, che rinforza e crea solitudine. Vedere un'immagine può stimolare la nostra fantasia, ma vedere un comportamento agito dall'altro attiva la nostra capacità di sentirlo e di riviverlo grazie ai nostri neuroni specchio che si sono specializzati nell'evoluzione proprio per questo scopo: costruire empatia e identificazione con l'altro.

Il passaggio dalla stampa e dalla fotografia alla sequenza filmata aumenta la possibilità di identificazione, di sentirsi protagonisti, di esserci... l'evoluzione attraverso il mondo digitale ha aumentato in modo esponenziale la disponibilità di materiale pornografico, che diventa così istantanea e ubiquitaria. La soddisfazione del bisogno è immediata ed è rinforzata dalla sensazione di sicurezza, dalla cultura dell'evitamento, dalle molteplici possibilità di condivisione. Questa voglia di condividere mi sembra abbia qualcosa a che fare (almeno in certe situazioni) con la sicurezza del branco, solo che è un branco virtuale, ma non per questo meno dannoso. Infine, attraverso l'uso dei *social network* è diventato normale scambiare immagini che diffondono dettagli della nostra vita quotidiana e rendendo sempre più confuso il limite tra pubblico e privato nel tentativo di socializzare.

Un altro itinerario possibile, che unisce molti dei lavori presentati, ruota attorno al significato dell'uso della pornografia che oscilla continuamente tra patologia e opportunità (come del resto recita il titolo del numero). Molti degli autori si interrogano sulla possibilità/necessità/difficoltà di attribuire significato di sintomo all'uso reiterato di pornografia, che si iscrive piuttosto in un *continuum* dimensionale anziché esprimere una discontinuità tra normalità e patologia.

Il contributo di Luca Tornatola nella sezione *Documenti* ("Dipendenza sessuale nel DSM-5: andrebbe riconsiderata la sua inclusione?") si interroga su questa esclusione e si interroga sulla possibilità di trovare criteri diagnostici tali da far emergere un profilo psicopatologico sufficiente-

Editoriale – Editorial

mente definito pur nelle sue diverse e possibili declinazioni: dall'ipersessualità, all'uso compulsivo della pornografia, all'uso problematico della pornografia on-line che possano essere decodificati come sintomo, quindi come un comportamento che travalica la possibilità di gestione della persona e che assume pertanto una valenza di disturbo nella dimensione personale, relazionale, sociale di chi lo agisce.

Quando l'uso della pornografia può/deve segnalare un disturbo che è assimilabile a una dipendenza? Per tutte le dipendenze i comportamenti definibili patologici sono quelli che hanno conseguenze negative personali, relazionali, professionali, economiche e legali. Che vuol dire esattamente dipendenza sessuale? Che cosa accomuna o differenzia la *sex-addiction* dall'impulsività sessuale, e la compulsività sessuale dal comportamento ipersessuale o dall'uso problematico di pornografia on-line? La ipersessualità è una dipendenza? È possibile rintracciare criteri utili per una diagnosi di dipendenza sessuale?

Se lo scopo di tutto il comportamento è di preservare l'integrità del sé, la coesione dell'Io, allontanando da noi ogni fonte di sofferenza, dolore, conflitto, o mancanza che li minacci, allora anche l'atto sessuale e la sua rappresentazione, così come le sostanze di cui diventiamo consumatori e poi dipendenti, può diventare una dipendenza e nascondere un vuoto e una sofferenza che non riusciamo ad affrontare oppure può essere e restare un'opportunità.

Come per la sostanza la curiosità della scoperta può trasformarsi nella necessità dell'abitudine, basta fare un click con il mouse per essere protagonisti di una scena erotica che osservo ma anche costruisco, e con cui mi identifico, così come basta un tiro di cocaina per interrompere il legame emotivo con la mia tristezza e la mia insicurezza e trovare quella gratificazione di cui sento la mancanza. Quante volte la masturbazione e l'atto sessuale vengono agiti non per una scoperta di sé e dell'altro, ma per un bisogno di ritrovare una compattezza di sé, ridare coesione a un sé comunque sofferente?

Editoriale – Editorial

Che uso facciamo della nostra sessualità? Quanto spesso è una risposta allo stress, risposta a pensieri su un'immagine di sé negativa e autosvalutativa? Quali sono i confini tra un utilizzo gratificante, esplorativo, educativo, ristoratore della pornografia e un suo utilizzo che diventa coazione, limitazione della libertà, impoverimento di esperienze, progressivo irrigidimento di un'immagine di sé?

Ricerca facile di gratificazione come può esserlo l'assunzione di sostanze? E che a sua volta è fonte di disagio, sensi di colpa, autosvalutazione, fantasie minacciose e distruttive? Questo confine tra patologia e risorsa non viene forse tracciato dalla consapevolezza del paziente di dover ridurre, controllare o interrompere un comportamento a rischio e fonte comunque di problematicità?

Dal punto di vista psicopatologico tutti i contributi concordano che l'uso della sostanza va a riempire un vuoto. Il piacere provocato dall'uso ricopre e nasconde un dispiacere legato a una mancanza, a una frustrazione, a un'immagine inadeguata di sé. Il piacere anestetizza il dolore. Se il dolore è persistente anche l'uso della sostanza diventa persistente. Anche la pornografia può diventare una dipendenza e come le sostanze non è né buona né cattiva, dipende dall'uso che se ne fa. Dall'uso saltuario si può passare all'abuso e poi alla dipendenza.

Un sé sofferente e fragile è spesso un sé evitante. La visione e l'identificazione con il protagonista del video porno allontana la necessità dell'incontro con l'altro. Il rapporto sessuale adulto è per definizione reciproco, mentre l'atto masturbatorio in sé, che richiede fantasia e immaginazione, è più tipicamente adolescenziale o riattivato da situazioni di isolamento. E l'isolamento è una realtà sempre più diffusa nella società post-capitalista e postmoderna. Viviamo in una realtà fluida, priva di principi normativi e identificativi che sanciscano ciò che si può fare e non fare nell'interazione sociale. Lo smantellamento delle premesse normative che regolano l'organizzazione sociale e di cui lo Stato doveva essere garante ha lasciato sul campo una frammentazione di valori, credenze,

Editoriale – Editorial

sociali e culturali, che sono sempre più dirottati sul benessere e l'affermazione individuale.

Lo Stato, la famiglia e la scuola sembrano aver abdicato alla loro funzione di essere garanti del processo di individuazione e di socializzazione delle nuove generazioni. Altri modelli vengono diffusi dai *mass media*.

La pandemia ha accelerato questo processo. La segregazione, la chiusura delle scuole e degli spazi pubblici, la conseguente implementazione dell'uso di Internet ha solo esacerbato la tendenza all'isolamento e all'evitamento.

La diffusione di massa dell'uso della pornografia è sostenuta da più fattori che agiscono in sinergia; così il cambiamento in atto nel modo pensare e di vivere i rapporti sociali (quindi forse un cambiamento antropologico) diventa interdipendente dalle nuove tecnologie digitali a disposizione che di quel cambiamento sono parte in causa. È evidente che l'aumento della utilizzazione della pornografia è correlato alle nuove modalità di accesso al materiale pornografico, alla facilità con cui si accede alla pornografia on-line e alla comunicazione digitale tramite Internet. Fino a identificare una possibile nuova "categoria patologica" che è l'uso problematico di pornografia on-line.

Questa circolarità tra l'offerta di nuove tecnologie di comunicazione, i bisogni indotti e il cambiamento culturale in atto viene rinforzata dalla sempre maggiore confusione tra cosa è reale e cosa è virtuale perché le due dimensioni sono tra loro interdipendenti, si contaminano reciprocamente e i confini sono sempre più sfumati. Questa "rivoluzione tecnologica", grazie ai nuovi dispositivi digitali, incide ancor più fortemente sulle norme che regolano e tengono insieme la vita sociale, e si intreccia con una "rivoluzione antropologica" che determina un graduale spostamento della finalità del nostro agire verso l'affermazione di sé come individuo e rappresenta una sorta di discontinuità con la cultura precedente. Possiamo riconoscere in queste tendenze l'eredità della cultura postmoderna che liberandoci dai vincoli di un mistificante determinismo e di

Editoriale – Editorial

una teoria evolutiva della storia ci ha però messo a confronto con l'incertezza e la discrezionalità con cui osserviamo i fenomeni. Ci ritroviamo sempre più nella società liquida di Bauman in cui tutto è momentaneo, fluido, ambiguo e precario. Le paure nascono dall'indebolimento dei legami interpersonali, dallo sgretolamento della comunità, dalla sostituzione della solidarietà umana con la competizione senza limiti.

Ad apertura del numero troviamo tre lavori che, da prospettive diverse, utilizzando lenti diverse, ci conducono ad osservare il fenomeno dell'uso della pornografia, della sua diffusione di massa, e del significato che assume nell'economia personale e interpersonale di chi la usa.

Il contributo di radice cognitivista di Roberta Rossi e Stefano Eleuteri ("Utilizzo della pornografia: diffusione, uso problematico e possibili interventi") entrambi sessuologi, parte dalla premessa che la pornografia di per sé non è buona né cattiva: dipende dall'uso che se ne fa. L'approccio cognitivista ci aiuta a evidenziare il ruolo dei processi e degli eventi che nel passato e nel presente contribuiscono a costruire e mantenere i propri significati personali in un *continuum* tra normalità e psicopatologia. Può diventare una dipendenza che incide sulla vita personale, relazionale e sociale come altre dipendenze o può essere una possibilità, con effetti che vengono percepiti come positivi perché realizzano strategie di *coping* per gestire situazioni di stress, vissuti negativi di noia, di inadeguatezza, di incapacità ad affrontare i conflitti nei diversi contesti. L'uso della pornografia diventa problematico quando ci aiuta a pareggiare i conti sia dal punto di vista personale (vissuti di inadeguatezza, di autosvalutazione), relazionale (disfunzioni nella coppia, difficoltà a stabilire relazioni affettive stabili e soddisfacenti che tanto spesso hanno a che fare con svincoli incompleti dalla FO) o sociale (insoddisfazioni e conflitti nel contesto professionale): quindi una funzione omeostatica che però viene pagata a caro prezzo come tutti i sintomi. Quindi l'uso della pornografia diventa problematico quando serve da anestetico e da ansiolitico, come tutte le dipendenze; e l'articolo suggerisce che il tera-

Editoriale – Editorial

peuta debba dotarsi degli strumenti per affrontare gli aspetti multidimensionali che determinano e mantengono il comportamento sintomatico. È patrimonio comune al pensiero psicoterapeutico che la comprensione del contesto ci aiuta nel costruire le ipotesi e dare senso e funzione a ciò che sentiamo come minaccioso e incontrollabile. Il modello bio-psico-sociale ci fornisce gli strumenti di lettura e di intervento che riporta al centro dell'attenzione l'individuo nelle sue determinanti biologiche, psichiche e relazionali. L'approccio cognitivista ci sollecita ad esplorare la storia della sessualità del paziente, gli *imprinting*, le esperienze traumatiche, le fantasie, il repertorio sessuale e erotico per comprendere i fattori predisponenti, precipitanti, di mantenimento e contestuali che concorrono alla problematicità del comportamento ricollocando il sintomo nel contesto della vita affettiva-sessuale.

Il contributo psicoanalitico di Francesco Castellet y Ballarà (“Pornografia, masturbazione e trauma relazionale precoce”), dopo averci ricordato che nel percorso evolutivo la sessualità non sembra finalizzata solo alla procreazione ma anche a costruire legami tra individui dello stesso gruppo per rafforzare le capacità di coesione e di cooperazione, ci accompagna a esplorare, attraverso le alterne vicende infantili dell'accudimento e dell'attaccamento, le sollecitazioni, le mancanze, i bisogni non soddisfatti che fanno da fondamento alla nostra sessualità. Il discorso dell'autore si concentra sull'autoerotismo, e sulle fantasie erotiche alimentate o meno dall'uso della pornografia: il “copione pornografica” che è specifico per ciascun individuo perché siamo il prodotto della nostra storia, e le difficoltà di oggi, nei diversi contesti che abitiamo, sono il risultato di come le relazioni che custodiamo dentro di noi impattano con le relazioni attuali nel presente.

Il viaggio in cui veniamo accompagnati punta sull'intrapsichico e fa emergere possibili correlazioni tra ciò che eccita oggi le nostre fantasie erotiche e il mosaico di esperienze e di significati da cui traggono origine. L'attività autoerotica, con o senza sollecitazione pornografica, soddi-

Editoriale – Editorial

sfa un copione che ha radici lontane, e che ha una funzione coesiva e contenitiva del Sé. Le fantasie sessuali potrebbero mettere in mostra una “collezione onirica e iconica”, un bagaglio di memorie relazionali precoci, in particolare di quelle traumatiche, fantasie come espressione delle dinamiche tra gli oggetti interni del nostro mondo interiore, solo secondariamente erotizzate dopo lo sviluppo puberale, come una successiva elaborazione di traumi precoci, spesso a ruoli invertiti. “L’oggetto assente o rifiutante viene allucinato (come in uno stato dissociativo) in oggetto presente e accogliente (desiderante): le stesse fantasie vengono ripetute allo scopo di assicurare il ribaltamento dal vissuto di solitudine all’essere con, dal rifiuto all’accoglienza, dalla frustrazione da parte dell’altro al trionfo sull’altro”. La fantasia erotica serve quindi a regolare il proprio stato affettivo interno, e ci aiuta a fuggire da realtà scomode e a volte non modificabili, “solitudine, malattie, limitazioni fisiche, conflitti coniugali”.

Il contributo, attraverso la lente sistemica, della dott.ssa Francesca Fadda (“Il porno che cura: una prospettiva ecologica”) prosegue il viaggio allargando la visuale al contesto relazionale che esiste intorno al consumatore nel momento in cui incontra il porno e comincia a utilizzarlo, rafforzando la similitudine tra uso non controllato della pornografia e dipendenza perché l’elemento decisivo per definire il tipo di relazione che un individuo instaura con l’uso della pornografia (similmente a quello che succede con l’uso della sostanza) bisogna trovarlo nel contesto personale e sociale in cui quell’individuo vive nel momento in cui incontra la sostanza (o la pornografia) e sperimenta la possibilità di interrompere il flusso negativo di pensieri e di vissuti di sé, e di gratificarsi laddove pensiamo che non c’è nessuno che lo possa fare. La possibilità di cambiare implica che anche gli altri significativi che fanno parte della trama della nostra vita siano disponibili a farlo. L’uso problematico della pornografia e la dipendenza sessuale diventano un comportamento sintomatico che si colloca in una sequenza interattiva di comportamenti che non vengono definiti tali, diventando parte di una danza omeostatica che neu-

Editoriale – Editorial

tralizza le sfide del percorso evolutivo di un sistema che non riesce ad attivare risorse per affrontarle. Molti sintomi sono un tentativo inefficace di cura. Molti sintomi hanno una funzione omeostatica. È suggestivo che la metafora del paziente designato (un classico ormai obsoleto della descrizione sistemica) sia stata traslata dalla persona che nel gruppo familiare occupa una “posizione scomoda” e agisce un comportamento definito sintomatico (che è sia un tentativo di cambiamento ma anche riconferma, nel suo fallimento, delle necessità omeostatiche del sistema) alla posizione e alla funzione che l’uso della pornografia occupa oggi (ma che in parte ha sempre occupato anche in passato) come “paziente designato” di un sistema culturale che si basa ancora sulla contrapposizione tra legittimazione e repressione di una sessualità che da un lato si vuole libera e dall’altro si vuole controllata dal freno della vergogna e della colpa. Quindi l’uso del porno come meccanismo omeostatico di un sociale bloccato nell’ambivalenza di non definire cosa legittimare e cosa interdire. La funzione omeostatica dell’uso della pornografia si rivela sia a livello individuale e del piccolo gruppo (famiglia, coppia) ma anche a livello sociale del grande gruppo “incapace di riportare la sessualità ad una dimensione diffusa” nei diversi contesti di vita. Pornografia come paziente designato tra storie permesse e storie proibite parafrasando Valeria Ugazio, per governare la tensione tra pulsioni e repressione ma anche pornografia come potenziale espressivo e creativo della sessualità. “Orientamento per l’opinione pubblica a decostruire stereotipi e limitare tabù”.

Quindi abbiamo un uso della pornografia come anestetico ma abbiamo anche un uso della pornografia come risorsa e stiamo imparando a conoscere un uso della pornografia come strumento di sopraffazione e di vendetta.

Nelle rubriche *Argomenti & Attualità ed Esperienze*, emergono altri itinerari che cercano di dare senso alla diffusione della pornografia, e della diffusione dell’uso non consensuale di immagini intime e del fenomeno del *revenge porn*. Sempre ricercando connessioni tra mondo interno

Editoriale – Editorial

intrapichico (le ragioni profonde), gli agiti comportamentali (come tentativi di soluzione) e il mondo esterno socio-culturale (come cornice di significati).

Nell'intervista di Fabrizio Alfani a Giorgio Tricarico, analista junghiano che da anni lavora in Finlandia, autore di *The lost goddesses: a kaleidoscope on porn* ritroviamo molte delle considerazioni fatte, a partire dall'intreccio tra la diffusione della pornografia di massa e lo sviluppo esponenziale della tecnologia digitale che l'ha permessa. Dal dagherrotipo ad Internet la pornografia è diventata un prodotto tecnologico utilizzato da un individuo che è diventato consumatore di prodotti, accessibili, fruibili, al sicuro nella propria casa, evitando qualsiasi rischio e pericolo. Lo sguardo dell'autore è uno sguardo antropologico e sociale che ci permette di declinare la produzione e la fruizione del porno come fenomeno di massa dell'universo tecnologico e virtuale in cui viviamo immersi e che circonda le nostre solitudini, sapientemente dissimulate dalla tecnologia. Ci riferiamo alla fruizione immediata, l'assenza di responsabilità, la dissociazione tra fisicità e relazione che rendono il prodotto così appetibile. Ma è anche interessante lo sguardo su chi il porno lo fa, sulla messa in scena della rappresentazione che viene venduta e in cui attrici e attori hanno ruoli ben codificati che rimandano ad una concezione della sessualità in cui l'oggetto del desiderio non può essere anche soggetto perché questo porterebbe il maschile a non sentirsi più in controllo. La fruizione della pornografia richiede di non sovvertire la funzione dei ruoli che sono tuttora iscritti in una dimensione patriarcale di supremazia del maschio e di conseguente misoginia. Ogni uomo uccide ciò che ama diceva Oscar Wilde, e solo una donna oggetto può contenere la paura e il timore del maschio. Di quanto l'atto sessuale ci avvicini alla perdita di confini del Sé, in una fusione con l'altro che travalica i confini del corpo fino ad un'unione totale che supera l'individualità, sta forse la radice di questo timore e la possibilità che l'esperienza sessuale ci trasporti verso il sacro a cui è dedicata la parte finale del libro: le dee perdute sono le dee

Editoriale – Editorial

dell'amore. Che sono poi generatività, creatività, vita a cui il maschio partecipa ma ne è contemporaneamente escluso. Nel mondo digitalizzato e consumistico di oggi, in cui il sacro sembra aver perso diritto di cittadinanza, la pornografia ostentata e riprodotta, accessibile, a comando, potrebbe esprimere una nostalgia per antichi rituali non più permessi. Il contributo di Cafagna, Cherubini e Chirico (“Il lato oscuro del *revenge porn*”) traccia corrispondenze tra il dinamismo psichico di chi agisce il *revenge porn* e il contesto sociale e culturale ricordato che quelle radici nutre e rinforza e che gli autori ritrovano nel concetto di deumanizzazione. Facile sentire risonanze con le riflessioni di Marco Revelli nel suo testo: *Umano, inumano, postumano*. Deumanizzazione come negazione dell'umanità dell'altro, del suo diritto alla felicità e all'autodeterminazione, non più circoscritta nei confini dell'odio e dei conflitti interraziali, della pulizia etnica, dell'indifferenza alla tragedia dell'emigrazione, ma che travalica questi confini per tracimare nella quotidianità, nei contesti comuni, nei comportamenti banali di interazione con l'altro che, soltanto perché è altro da Sé, viene percepito come passibile di emarginazione, di sfruttamento, oggetto di maltrattamento, di abuso emotivo e fisico (come il vecchio mendicante a cui si dà fuoco per noia e divertimento, lo stupro della ragazza che si è fidata perché pensa di avere parità di diritti nel condividere il piacere, la ridicolizzazione e la violenza sull'omosessuale perché non nasconde più il suo desiderio e ha la sfacciataggine di mostrarlo). Deumanizzazione come anello intermediario di una catena di cui il *revenge porn* è l'atto finale ma che ha le sue radici nel profondo delle dinamiche psichiche, in quella che viene chiamata Triade Oscura, un insieme di tratti comportamentali predittivi di comportamenti antisociali che segnalano mancanza di empatia, egocentrismo, superficialità, attitudine allo sfruttamento che favoriscono la manipolazione dell'altro, per puro divertimento, per piacere di perseguitare, per ricatto, per vendetta. Ma a noi pare che questa deumanizzazione non è solo connessa con i modelli operativi interni appresi nelle vicissitudini infantili (il

Editoriale – Editorial

nostro deutero-apprendimento) ma ha anche a che fare con la frammentazione dei legami sociali, la velocizzazione della vita sociale, che viene alimentata dalla consuetudine di stare sempre più nella rete e che induce sempre più quella confusione di confini tra realtà e mondo virtuale in cui si mescolano lecito ed illecito, perché ciò che viene immesso nella rete è *ipso facto* disponibile e quindi accoglibile. La correlazione interessante è che, come spesso accade, colui che diffonde in modo non consensuale su piattaforme digitali pubbliche immagini intime è spesso il partner o l'ex partner della vittima. Quindi il contesto è spesso quello di un abbandono, di un'interruzione di un rapporto che reclama il risarcimento dell'abbandonato e l'umiliazione della vittima non solo attraverso l'esposizione mediatica, ma soprattutto per le conseguenze drammatiche a cui la vittima andrà incontro.

Il fenomeno del *revenge porn* è un fenomeno diffuso e sotterraneo proprio grazie ai mezzi informatici: la rabbia, l'invidia, la gelosia vengono espulsi e messi sui *social*. Sempre più socialmente condivisa è l'utilizzazione dei *social* come strumento per riversare sull'altro parti negative di noi stessi. La deumanizzazione dell'altro è il risultato della proiezione sull'altro delle nostre parti scomode che non riusciamo ad integrare.

Peraltro, la diffusione dell'atto sessuale come vendetta svela il vissuto e il mito di un rapporto sessuale in cui torna la dicotomia tra maschile e femminile come rapporto di potere in cui il maschile è dominante mentre il femminile è subalterno.

L'immagine e la fruizione dell'immagine decontestualizzata favorisce uno sguardo voyeuristico che ci fa testimoni ma non partecipi della situazione reale, anzi la situazione reale viene frammentata e acquista una semantica che è più negli occhi di chi guarda, mentre ipotizza un significato che sia in sintonia con le sue premesse.

A questa duplicazione/confusione tra mondo reale e realtà virtuale, tra ciò che succede on-line e quello che succede off-line e sulle conseguenze di questa mistificazione ci riporta, nella sezione *Esperienze*, il contributo

Editoriale – Editorial

di Matteo G.P. Flora e Edel Margherita Beckman (“*Non-consensual pornography e victim blaming*. Ruolo e responsabilità sociale”) che considero il cuore di questo numero perché il loro lavoro pone al centro dell’attenzione il tema della pretesa indifferenza tra ciò che succede nella rete e il mondo reale, mentre le cose accadono in entrambi i lati di questo confine virtuale, e soprattutto ci invitano a renderci conto che le conseguenze sulla vittima non solo sono le stesse ma anche peggiori, perché ciò che finisce on-line non è né controllabile, né ha mai una fine. Centrale in questo lavoro è la riflessione sul significato della diffusione di massa della pornografia on-line e di come e quanto questo significato sia veicolato dall’uso del mezzo utilizzato per la sua diffusione. Come in altri contributi ritroviamo l’aforisma di McLuhan: il mezzo è il messaggio, vale a dire che il mezzo di comunicazione è in sé la comunicazione perché assume maggiore importanza del messaggio che si vuole trasmettere. È dall’inizio degli anni ’60 che McLuhan ci ricorda che la struttura e l’organizzazione tecnica con cui viene diffusa la comunicazione (dalla stampa, alla fotografia, dalla televisione al digitale) non è una cornice neutrale perché come ogni cornice veicola un significato e suscita negli utenti/consumatori pensieri e comportamenti che confermano a loro volta ciò che è consentito. Se considero normale trasmettere on-line dettagli della mia vita quotidiana, forse mi autorizzo a pensare che anche la trasmissione di immagini intime sia solo un altro dettaglio e posso anche non rispettare i confini di questa contaminazione. Ma anche questa è una mistificazione, perché la sottrazione e la diffusione non consensuale di immagini intime è in realtà un fare con tragiche conseguenze per la vittima. Come già ricordato soltanto nel 2019 abbiamo avuto una legge (la legge 69/2019: il cosiddetto codice rosso) che introduce una corsia preferenziale per le denunce e le indagini riguardanti casi di violenza domestica e di genere “anche attraverso dispositivi elettronici”. Fino a 2 anni fa le vittime di pornografia non consensuale non potevano far valere i loro diritti. Questo lavoro ci obbliga a confrontarci con un ritardo

Editoriale – Editorial

che è sintomatico, ma soprattutto complice, del ritardo culturale con cui le istituzioni politiche, legislative e giuridiche hanno preso atto dei profondi cambiamenti culturali e sociali che, a partire dagli anni '60 e '70, hanno destabilizzato dalle fondamenta l'*establishment*: ricordiamo la lotta per l'emancipazione femminile, i diritti civili delle minoranze, il diritto di famiglia, la chiusura dei manicomi. Dopo l'abrogazione del reato di adulterio nel 1968, dopo l'introduzione del divorzio nel 1970 (legge 898), dopo la riforma del diritto di famiglia nel 1975 (legge 151), dopo l'introduzione dell'aborto nel 1978 (legge 194), le disposizioni sul **delitto d'onore** sono state abrogate soltanto nel 1981 (legge 442).

Lieta Harrison nel suo libro: *Le svergognate* (1963) racconta di un marito che per umiliare la moglie colpevole di adulterio la espone nuda sul balcone di casa sul corso principale del paese. Oggi si ottiene lo stesso risultato con un uso "sbagliato" della rete: la pornografia da tabù si trasforma in normalità, fa parte delle nostre abitudini, il confine tra lecito e illecito, come già detto, diventa sfumato.

Emergono chiaramente sia la realtà dell'ipocrisia nel modo di percepire e di comunicare la situazione sociale, politica e culturale che stiamo vivendo, a proposito della violenza di genere, declinata anche nelle nuove forme consentite dalle nuove tecnologie, e sia la realtà delle conseguenze dell'uso non consensuale della pornografia che sono drammatiche dal punto di vista psicologico, sociale ed economico e che sono non soltanto nella rete ma soprattutto off-line. Dall'umiliazione, alla paura, ai sensi di colpa, alla depressione, ai pensieri suicidari, al disturbo post traumatico da stress. Per finire alla fin troppo spesso ascoltata colpevolizzazione della vittima: per la serie "Te la sei cercata", che chiude la donna in una trappola paradossale in cui viene trasformata da vittima a istigatrice della violenza subita, perché poggia su una cultura della vergogna e della colpa che agiscono come controllo dell'ideologia dominante sul diverso. Il *victim blaming* raddoppia la colpa.

La diffusione della pornografia ai tempi del Covid si nutre della solitu-

Editoriale – Editorial

dine, della mancanza di rischio, di relazioni che sono sempre più virtuali, l'incontro è sullo schermo del cellulare e del pc. La mancanza dell'oggetto e la mancanza della relazione vengono sostituite da un'immagine che ha la funzione di trasmettere l'apparire. Come appariamo è più importante di ciò che siamo. Ci scambiamo messaggi per restare collegati anche a distanza, ma senza la condivisione del contesto, perché la connessione collega individui ma più difficilmente i contesti di cui sono parte, manca anche la condivisione del significato di ciò che trasmettiamo e riceviamo dall'altro. È come astrarre una parola dal contesto della frase in cui è inserita. Non a caso le chat e i *social network* appaiono spesso nei racconti dei pazienti che ci parlano della confusione e delle paranoie suscitate dai messaggi e dalle immagini che ricevono o che scoprono sui social e che non sanno interpretare.

Allora che il porno sia buono o cattivo, evolutivo o omeostatico dipende da come si usa, che a sua volta dipende dal contesto in cui viene usato e dove trova le sue ragioni per essere mantenuto. Ma se la valenza della pornografia dipende dal contesto in cui si usa allora possiamo immaginare anche contesti diversi in cui la pornografia può essere una risorsa, soddisfare sul piano immaginario desideri altrimenti irrealizzabili, espandere il proprio immaginario erotico, consolidare la propria identità di genere, aprire strade bloccate, custodire e agire il desiderio, "apprendimento incarnato" come una sorta di educazione alla sessualità, e di "educazione a guardare la pornografia", infine favorire una vita sessuale più soddisfacente sia a livello individuale che di coppia. Succede che lo psicoterapeuta di coppia possa suggerire alla coppia di vedere un video porno per facilitare un'intesa sessuale magari congelata o desertificata. Il caso clinico portato da Marco Selvaggi ("Caso clinico di utilizzo problematico della pornografia e *revenge porn*") ci porta direttamente nel mondo intrapsichico e relazionale del consumatore di pornografia che, come in questo caso, è anche produttore e diffusore di materiale pornografico a scopo di vendetta per essere stato abbandonato. Questa storia,

Editoriale – Editorial

così come ci viene raccontata, è l'esito di un processo di rinarrazione in cui viene condiviso col paziente il significato da dare alla sequenza di eventi e di comportamenti che hanno portato al dolore del paziente e alla richiesta di aiuto; ed è esemplificativo, come suggerisce Monticelli nel suo commento, di come i percorsi psicoterapeutici si costruiscono a partire da un quadro teorico di riferimento che definisce il campo di osservazione, la natura del disagio e le modalità di intervento. E come spesso può essere utile avere competenze che ci permettono di utilizzare modelli teorici diversi per costruire mappe che ci aiutino a selezionare e dare senso alle informazioni, costruire col paziente ipotesi-guida che, diventate patrimonio comune, aprono alla possibilità di un dialogo generatore di differenze e trasformativo (Fruggeri). L'ipotesi è che l'uso di materiale pornografico funzioni da sostegno rispetto alla crisi della relazione con la compagna che non si riconosce nella posizione di donna sottomessa che è invece il contesto affettivo-relazionale della famiglia di origine dell'uomo e quindi il modello introiettato di riferimento. I tentativi del paziente di contenere le istanze di crescita e di autonomia della compagna falliscono e allontanano sempre di più la donna che ha un'immagine di sé come donna libera e autonoma (ben differente dalla posizione sottomessa accettata dalla madre del paziente). L'equilibrio già precario salta nel momento del temuto, aspettato e poi ottenuto abbandonando a riconferma di un'immagine di sé squalificata e invalidata. Il bisogno di aumentare il consumo di porno alla ricerca di facili gratificazioni si estende anche a contesti inappropriati, come quello lavorativo, e soprattutto si attiva un comportamento vendicativo verso la donna che ha osato ribellarsi al mito del maschio dominante e della donna oggetto, succube e soddisfatta. L'ipotesi patogenetica è l'uso del porno come modalità di contenere una disforia emotiva attraverso la fantasia di una donna sempre disponibile e accondiscendente che lo porta a inserire la compagna nella scena pornografica. All'abbandono scatta la rabbia e l'odio per i vissuti di frustrazione e di impotenza provati, e il bisogno di

Editoriale – Editorial

vendetta, che grazie alle nuove tecnologie vengono ribaltati e proiettati sulla rete. Nella seconda parte (distinta solo per finalità narrative) il terapeuta ci racconta le fasi del percorso terapeutico che su queste premesse e su questi nuovi significati si fonda e che integra un sapere e un saper fare che discendono da modelli teorici diversi: quello psicodinamico che ci connette con le esperienze delle relazioni primarie e quello cognitivista per lavorare sul significato del comportamento sintomatico e su ciò che lo mantiene.

L'aspetto che mi pare importante nel caso clinico presentato e soprattutto nei contributi che lo commentano da tre prospettive teoriche diverse (Monticelli per il modello cognitivo, Viscosi per il modello sistemico, e Berruti per quello psicoanalitico) è la consapevolezza dei terapeuti, al di là della differente epistemologia dei modelli che rappresentano, che è necessario accompagnare il nostro cliente/paziente a condividere nuovi significati che diano senso al dolore e alle "facili soluzioni" che non ci aiutano a superare le difficoltà, ma anzi le complicano e aggravano i sensi di colpa, l'inadeguatezza e la rabbia in un rinforzo distruttivo che ci conferma la nostra incapacità ad essere amati e ad amare. Quello che emerge dalle riflessioni del terapeuta e degli autori che hanno commentato il caso clinico è la visione, sempre più condivisa nella comunità scientifica, che la psicoterapia è una, e che abbiamo bisogno di terapeuti che sappiano lavorare con l'individuo, la coppia e la famiglia perché affrontare il dolore implica ricostruire le storie in cui quel dolore nasce e viene mantenuto, che non sono necessariamente le storie reali, ma le storie che possiamo condividere con il paziente e, quando necessario, con le persone significative che sono parte della rete interpersonale in cui vive. Stiamo parlando di una sinergia, di una convergenza in cui modelli epistemologici diversi e le procedure che da quelli discendono possono offrire lenti e strumenti con cui rinarrare e "dare parole" a quel dolore (Cancrini), e aiutare il paziente a riposizionarsi nella rete di relazioni significative in una prospettiva evolutiva, anziché mantenere equilibri precari e disfun-

Editoriale – Editorial

zionali che sembrano servire piuttosto a mantenere la stabilità di un sistema che intrappola tutti. Allora possiamo anche accompagnare il paziente all'incontro con le figure importanti della nostra infanzia, all'incontro con la famiglia rappresentata o, se possibile, con la famiglia reale, per ricomporre fraintendimenti, rancori, rimorsi, rabbia, riaprire canali di comunicazione e rimettere pace tra il bisogno di appartenenza e il bisogno di autonomia (Canevaro). Questo sembra essere una metodologia terapeutica sempre più condivisa da scuole di modelli teorici anche diversi, un percorso terapeutico adeguato a riattivare le risorse di un giovane adulto in fase di svincolo o di un adulto sufficientemente autonomo senza gravi psicopatologie.

Il numero si chiude con la rubrica *Psiche & Cinema* che presenta due contributi che propongono una doppia descrizione del fenomeno pornografico tra grandangolo e teleobiettivo (termini qui utilizzati sia in senso metaforico che letterale, visto che stiamo parlando di cinema) che ci conducono a guardare il fenomeno della pornografia da punti di vista complementari: il primo (il grandangolo) facendoci riflettere sull'esistenza della pornografia e del suo significato nel contesto storico in cui viene alternativamente, e spesso contemporaneamente, legittimata ed interdetta, il secondo (il teleobiettivo) accompagnandoci nel viaggio intrapsichico al riconoscimento dei meccanismi psichici dissociativi che permettono che un certo modo di agire la sessualità espliciti la sua funzione nel dinamismo psichico della persona.

Anche Gabriele Marciano ("La pornografia tra il mercato e la politica") ci ricorda che la pornografia è sempre esistita e quindi è necessario ammettere una sua funzione nell'organizzazione sociale. Sganciata dalla pura finalità riproduttiva la sessualità è stata traslata a sostegno della relazione di coppia per consentire una maggior sicurezza nell'allevamento della prole che necessita di un prolungamento nella cura di un'infanzia che si prolunga (neotenia) più che in ogni altro genere di mammiferi. Alla consumazione dell'atto sessuale si sovrappone una fase appetitiva, di

Editoriale – Editorial

approccio affettivo-relazionale che serve a consolidare la coppia. Non parliamo solo dell'attrazione sessuale che è comune a molte specie animali dove anche la bellezza e l'appariscenza del corpo ha la sua importanza: colori, penne, code, creste che servono da meccanismi di attrazione, ma anche di riconoscimento affettivo (che troviamo anche in altre specie animali) che serva da collante per la cooperazione. La sacralità della famiglia ha qui le sue origini e da qui l'interdizione a una sessualità più libera, anche se esistono culture in cui questa interdizione è stata ed è più flessibile. I confini di questa interdizione variano a seconda delle culture, ma dipendono anche dalle tecnologie disponibili per la diffusione.

Anche Marciano ci rimanda la consapevolezza che “il mezzo è il messaggio” e che va al di là del semplice contenuto che si vuole trasmettere. Il pensiero di McLuhan è in sintonia con il mondo iperconnesso in cui viviamo. Il mondo dei *social network* si riempie di messaggi vuoti, perché quello che importa è la condivisione. Il mezzo di comunicazione è fondamentale perché permette la connessione, più del messaggio che si vuole trasmettere, e gioca un ruolo non neutrale nella società. Il porno è diventato un'industria che, come tale, deve vendere il suo prodotto; e che per vendere deve anche trasmettere il messaggio che questo prodotto è in qualche modo legittimato (almeno fin tanto che non tocca alcuni limiti ancora rimasti). E tanto più è condiviso, tanto più sembra diventare legittimo. Non a caso ci sono sempre meno quartieri a luci rosse, e sono praticamente scomparsi i cinema in cui introdursi furtivamente per accedere alle proprie fantasie erotiche. La rivoluzione digitale fa sì che il porno sia ovunque e non sia in nessun luogo. È alla portata di tutti, non ha quindi un valore definibile. Ancora una volta il porno si situa in un altrove che però è diventato sempre più virtuale e solitario. L'uso dello smartphone ha liberalizzato “dal luogo” anche il consumo rendendolo visionabile potenzialmente da qualsiasi postazione (Spaccarotella, 2020). «È un luogo che non è un luogo. È un non luogo».

Editoriale – Editorial

Ma in questo non definirsi tra legittimazione e interdizione, quasi un'ingiunzione paradossale (puoi fare sesso, ma fallo come dico io e soprattutto non me lo far sapere, non me lo far vedere), la pornografia sembra svolgere nella cultura sociale, come già proposto nel contributo sistemico di Fadda, una funzione simile a quella del paziente designato nelle dinamiche familiari in cui il comportamento sintomatico da un lato esprime l'esigenza di un cambiamento, e dall'altro riconferma, fallendo, la necessaria sopravvivenza del sistema che non ritiene possibile il cambiamento. Colpisce la corrispondenza con cui, nel corso delle trasformazioni sociali e culturali, i comportamenti sessuali non accettabili socialmente sono stati segregati nei quartieri a luci rosse o nelle case chiuse così come le devianze sociali, e come la follia, venivano segregate negli Asylum e poi negli ospedali psichiatrici che dalla fine del '700 in poi hanno costellato l'Europa. È a seconda del periodo storico che le maglie di questa rete, che sancisce il confine tra ciò che è accettabile e ciò che non lo è (e che quindi va segregato o curato), si allargano e si restringono. "L'immaginazione al potere" e "la maggioranza è devianza" erano slogan che la generazione del '68 ha gridato per le strade. La fluidità di genere e le lotte per il riconoscimento dei diritti civili alle fasce deboli della popolazione a cui quei diritti sono ancora in parte negati sono il nostro presente.

La pornografia, con la sua diffusione di massa sembra essere una soluzione (controllata e regolamentata) al rischio che le pulsioni prendano la via del desiderio che va invece controllato e regolamentato perché minaccia l'ordine sociale.

Il porno, come la prostituzione, fa da garante a che il desiderio non invada i territori dell'ordine sociale che l'ideologia dominante deve proteggere. Ma questo, nell'era digitale, è sempre più complicato.

La trasgressione è accettabile solo se confinata in un altrove "dissociato" così come la mente si dissocia nel permetterselo. E qui incontriamo il contributo di Giuseppe Riefolo ("Pornografia e il dolore mentale") che

Editoriale – Editorial

attraverso le storie di tre film (*La pianista*, *Le onde del destino*, *Nymphomaniac*) ci accompagna col teleobiettivo all'altra estremità del viaggio, che è un viaggio nell'intrapsichico, nei labirinti "profondi" della psiche, come nelle rappresentazioni di Escher che ci restituiscono sempre ambienti inquietanti, mai appaganti perché rimangono insaturi, con trabocchetti, false prospettive o prospettive impossibili, con scale che non portano da nessuna parte, ancora non luoghi, o piuttosto luoghi carcerari, possibili luoghi di tortura, in un'atmosfera di sospensione che ci invita ad entrare con cautela sulla scena nell'attesa di poter trovare il senso, di "dare nomi", popolata di persone che non ci riconoscono, che non guardano verso di noi, e in cui possiamo entrare solo accettando la dissociazione "che ci permette di sentire il dolore, senza soffrirlo". La compulsività della reiterazione sta nel cercare qualcosa o qualcuno che ci faccia sentire il dolore "senza soffrirlo" perché non c'è qualcuno che lo possa accogliere. Sta qui il fallimentare destino dell'agire compulsivo: riconfermare una solitudine che non ci permette di essere accolti.

Non resta che augurare buona lettura: questo numero ci accompagna ad esplorare la complessità del fenomeno porno attraverso molteplici punti di vista tra dimensioni diverse: personale, relazionale e contestuale e grazie all'uso combinato di grandangolo e teleobiettivo. Dalle parti al tutto e dal tutto alle parti (Morin). Complessità di un fenomeno che sembra nutrirsi di antinomie ancora non risolte né a livello individuale, né del piccolo gruppo, né del grande gruppo. Forse potremmo leggere questo numero di *Psicobiiettivo* come se fosse, riprendendo una celebre metafora di Bateson, una «trapunta a riquadri» che non è fatta dalla storia dei singoli pezzi di stoffa. «È la loro combinazione in un nuovo tessuto che dà calore e colore» (Bateson e Bateson, 1987).

Massimo Pelli